



PES
Socialists & Democrats

SOCIALISTI DEMOCRATICI
Il Pd nel Pse: la direzione dice sì quasi all'unanimità. Oggi il congresso a Roma ■ **APAGINA 2**



GOVERNO ECONOMIA
Rischio dualismo tra palazzo Chigi e ministero? Ne parliamo con Nicola Rossi ■ **APAGINA 3**



CINQUE STELLE
Dopo le espulsioni il gruppo M5S al senato prova a rimettere insieme i cocci ■ **APAGINA 2**

■ **PSE/1**

Il mio no: un passo che ci riporta nel Novecento

■ **PAOLO GENTILONI**

Non avendo partecipato, per ragioni personali, alla direzione del Pd utilizzo le pagine di *Europa* per motivare il mio dissenso dalla decisione di aderire al Pse. Un dissenso con una doppia motivazione. La prima è di ordine generale. La ragione sociale del Pd nasce e si sviluppa oltre il Novecento. Farei rientrare nel dualismo socialisti-popolari ci riporta dentro lo schema che il nostro atto di nascita intende superare.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ **PSE/2**

Una scelta sbrigativa, un grave errore

■ **GIUSEPPE FIORONI**

Ho notato che alcune questioni politiche, anche delicate, sono affrontate con un piglio che rasenta la sbrigatività. Si danno per scontate premesse e approfondimenti laddove, invece, non se ne ha traccia sufficiente. L'adesione al Partito socialista europeo rientra in questa procedura semplificata per la quale si riducono a dettagli di poco conto grandi problemi di sostanza politica. Non va bene.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ **DEFAULT**

La capitale è già fallita, meglio un commissario

■ **FABRIZIO RONDOLINO**

Come tutti sanno (ma non sempre dicono) il Comune di Roma è già fallito da tempo. Era già fallito nel 2008, quando Gianni Alemanno fu eletto sindaco e il governo di centrodestra, con l'avvallo del centrosinistra, s'inventò una specie di *bad company* per accollarsi i 20 miliardi di euro di debito accumulati fino ad allora. Dal 2008 lo Stato versa ogni anno 300 milioni, mentre il Comune ne accantona altri 200.

In questi anni, tuttavia, la spesa pubblica è ulteriormente cresciuta e (con Alemanno) c'è stata un'impennata di assunzioni; né Marino sembra aver ag-

gredito in questi mesi il problema, preferendo invocare l'intervento risanatore del governo.

Il risultato è che oggi il Comune ha un disavanzo strutturale di 1,2 miliardi, nonostante i suoi cittadini paghino in tasse locali più del doppio della media italiana (1040 euro all'anno contro 440).

Fra partecipazioni dirette e indirette, oggi il Comune di Roma controlla più di 160 società (compreso, caso unico in Italia, una compagnia assicurativa, la Adir), per un totale di circa 37.000 dipendenti.

— **SEGUE A PAGINA 2** —

■ **CRIMEA**

Le contromosse di Putin per non perdere l'Ucraina

■ **VITTORIO STRADA**

Era prevedibile, se non assolutamente scontato, che Mosca, dopo la presa del potere del blocco nazionalista e tendenzialmente pro-occidentale in Ucraina, avrebbe reagito. Vladimir Putin intende rendere la vita dura ai nuovi poteri di Kiev. Può farlo. Ha molte carte da giocare e le sta calando al tavolo con freddezza, in modo calcolato. Una dopo l'altra.

Una delle mosse su cui il Cremlino sta insistendo particolarmente è quella di presentare i rivoluzionari di Kiev come un manipolo di golpisti di estrema destra e di screditare così il nuovo

esecutivo, appena insediatosi. Le parole pronunciate ieri dal deposto presidente Viktor Yanukovich rientrano perfettamente in questo schema. Yanukovich, non si sa da dove, ha rivendicato di essere l'unico presidente legittimo dell'Ucraina, spiegando che i nuovi ministri sono stati nominati da quella che, a suo avviso, è la teppaglia criminale che ha orchestrato il cambio di regime.

Oltre a questo, Yanukovich ha chiesto a Mosca di garantire la sua incolumità personale. La risposta è stata positiva, sembrerebbe.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ **NOMINE** ► **OGGI IL CONSIGLIO DEI MINISTRI**



L'ok del Fmi ma Roma è una grana per Renzi

Marino fa infuriare il premier. Oggi il nuovo decreto: per i sindaci sarà possibile aumentare l'aliquota Tasi fino allo 0,8 per mille

■ **RAFFAELLA CASCIOLI**

La prima grana e il primo provvedimento del cosiddetto "governo dei sindaci" riguarderà i sindaci. Appunto. Così come la prima irritazione di Matteo Renzi, trapelata da palazzo Chigi, per i toni utilizzati ha riguardato un sindaco. Quell'Ignazio Marino, di cui Renzi fino a qualche giorno fa è stato collega e che, all'indomani del ritiro del Salva-Roma da parte del governo, ha vissuto una vera e propria giornata sull'orlo di una crisi di nervi.

Una giornata che pure era iniziata con ottimi segnali per il governo italiano. All'asta del Tesoro i Btp offerti sono andati letteralmente a ruba con tassi in calo al 2,14%, raggiungendo il livello più basso del 2005. Ed ancora l'Istat ha fatto sapere che la fiducia delle imprese, manifatturiero compreso, a febbraio è schizzata al top da oltre due anni. Ciliegina sulla torta, il Fondo monetario internazionale ha promosso Renzi, il suo discorso, le misure annunciate perché «portano avanti le proposte scaturite nelle discussioni con l'Italia». A fronte del riconoscimento internazionale del Fmi secondo cui l'attuazione delle riforme annunciate, a cominciare da quella sul lavoro e dal taglio del cuneo fiscale, è cruciale per far tornare l'Italia a crescere, a guastare la giornata di Renzi ci ha pensato Ignazio Marino.

Il sindaco della capitale ha letteralmente perso la testa dopo aver visto sfumare i 485 milioni di euro, necessari al bilancio capitolino che conta un buco di oltre 800 milioni e inseriti nel de-

creto enti locali, ritirato dal governo mercoledì per evitarne la decadenza alla luce dell'ostruzionismo dei grillini e della Lega. Ora se è indubbio che quei soldi servono a scongiurare il commissariamento ed entro il 30 aprile, quando si dovrà produrre il consuntivo, sono necessari, i toni da assedio del sindaco non hanno aiutato il lavoro del governo che è proseguito per tutta la giornata prima con una riunione al ministero dell'economia e successivamente a palazzo Chigi. Marino ha minacciato il blocco della città («i romani non potranno girare, solo i politici con le auto blu»), ha agitato una tabella con dettagli sullo stop dei servizi (dai bus agli asili nido), ha proposto di organizzare tutte le manifestazioni a Varese salvo poi ricevere una «energica» telefonata dal premier al termine della quale ha smussato i toni, definendo il sottosegretario Delrio «il deus ex

machina che sta, con grande sapienza e sensibilità, comprendendo perfettamente tutte le difficoltà di Roma».

E così mentre Marino, indossati i panni della Cassandra per tutta la giornata ha ipotizzato la privatizzazione delle municipalizzate e il mancato pagamento degli stipendi, in serata il premier ha chiuso la questione intervenendo alla direzione del Pd: «Domani (oggi, ndr) il governo approverà il decreto sugli enti locali, ma inviterei ad usare anche tra noi un linguaggio diverso: le motivazioni di Marino erano comprensibili, il tono no». Parole che sembrano aver rassicurato Marino e arrestato la sua crisi di nervi, ma che lasciano intendere che per Renzi potrebbe non finire qui.

Tuttavia, nel decreto che dovrebbe essere varato oggi dal consiglio dei ministri, che si occuperà anche della nomina dei sottosegretari e viceministri, il governo oltre a recuperare molte delle norme del provvedimento ritirato dovrebbe sciogliere anche il nodo Tasi. Ovvero dovrebbe consentire agli oltre 8mila sindaci italiani, qualora lo ritenessero opportuno, di alzare le aliquote Tasi per il 2014 fino allo 0,8 per mille finalizzate a introdurre detrazioni per i cittadini. Un modo, più o meno esplicito, per evitare l'ennesimo affossamento del Salva-Roma in parlamento. Il dossier da mesi nelle mani di Graziano Delrio, anche sotto il governo Letta, andrebbe incontro alle richieste dei sindaci. In ballo ci sono circa 125 milioni di euro che, occorrerà verificare la formulazione, potrebbero non essere destinati "esclusivamente" alle detrazioni per le famiglie.

@raffacascioli

EDITORIALE

Ma in Europa non vinceremo da socialisti

■ **STEFANO MENICHI**

È stato un atto poco più che di testimonianza, ma onore agli sparuti dirigenti del Pd che hanno trovato parole per criticare l'adesione al Pse, anche a nome di diversi loro colleghi che l'hanno subita senza pronunciarsi. Non perché non sia stata una scelta inevitabile, proiezione continentale di una vocazione al bipolarismo che in Italia fatica, e a Bruxelles da sempre si sostanzia più che altro in consociazione e staffette tra socialisti e popolari rigorosamente sotto la regia degli Stati nazionali.

Il limite vero dell'operazione, come abbiamo già scritto, è che la famiglia politica dalla quale si fa adottare il Pd è sostanzialmente una finzione. Ogni volta che si rimarca la dimensione globale e sovranazionale di tutte le scelte politiche che contano, proviamo a chiederci quale sia il ruolo che vi recita il Pse. L'unica risposta possibile è: nessuno. Abbiamo ancora negli occhi l'immagine - recente, meno di due anni fa - della famosa foto di Parigi: che cosa è rimasto del Manifesto sottoscritto da Bersani, Hollande e Gabriel, la bandiera dell'Europa del lavoro e della crescita contrapposta all'Europa del rigore neoliberalista?

Non sono solo le sconfitte elettorali di italiani e tedeschi intervenute nel frattempo, e il precoce declino dei francesi, a rendere sbiadita quell'immagine. Il fatto vero è che nessun cittadino europeo crede che le decisioni che lo riguardano si giochino nella partita tra partiti, quando ancora così evidente e prepotente è il dominio della relazione fra governi.

Ne deriva che la scelta votata ieri dalla meno seguita fra le direzioni democratiche più che dannosa è inconsistente. Un gesto pro-forma, la chiusura di un contenzioso antico che interessa pochi reduci.

Il Pd e Renzi devono assolutamente vincere le elezioni europee: il contrario sarebbe esiziale. E possiamo star certi che in quella campagna elettorale non evocheremo né socialismo né progressismo, né proveremo a convincere gli italiani della forte leadership del candidato Martin Schulz. Lo scontro sarà con Grillo, un po' anche con Tsipras, contro i quali potranno essere usati solo i risultati del governo di Roma e una superiore capacità di demolire il vecchio impianto della politica nazionale e della nostra subalternità internazionale. Il tutto mentre (giustamente) facciamo visita alla Merkel e ci compiaciamo dei giudizi positivi del Fmi della Lagarde: non sarà facile, e lo scudo del socialismo europeo non aiuterà granché.

@menichini

■ ■ PD

Il passo storico è compiuto: i dem entrano nella famiglia progressista europea

■ ■ MARIANTONIETTA COLIMBERTI

Una scelta già fatta ma pur sempre storica. Epperò, mai come ieri la ratifica di una decisione tanto importante è arrivata nell'assenza di pathos, nonostante la qualità alta di alcuni interventi, tra cui quello di Piero Fassino, una vera e propria lezione sul progressismo mondiale da Brandt a Lula, passando per Mendès-France e Mitterrand.

Una direzione unanime e in tono minore, dove si sono distinti i solitari Beppe Fioroni – «voto contrario per netto dissenso» – e, a sorpresa, Matteo Richetti, che si è astenuto.

Che il Pd sarebbe entrato nella grande famiglia socialista europea era ormai acquisito da tempo e lo scorso



20 febbraio Matteo Renzi ha presentato la lettera di adesione in vista del congresso del Pse che si aprirà oggi a Roma. In un'Europa – questo il ragionamento largamente condiviso – dove i populismi sono in crescita e i grandi partiti storici sono strutturati secondo

una logica bipolare, se si vuol contare bisogna scegliere dove stare, o di qua o di là.

Dalla nascita dell'Ulivo in poi, però, e soprattutto negli anni della Margherita, il tema della collocazione europea dei partiti di centrosinistra ha

alimentato divisioni e polemiche, anche accese, tra gli appartenenti alle diverse culture di provenienza. Al «non moriremo democristiani» di pintoriana memoria, i popolari poi margheritini contrapponevano il loro «non moriremo socialdemocratici». L'ha ricordato ieri non senza ironia Massimo D'Alema, invitando Fioroni a un seminario per dimostrargli che la tradizione cattolico-democratica non è estranea al progressismo europeo.

Il naturale approdo di un percorso, che è anche un inizio, sancito nel «democrats» che comparirà nel nuovo simbolo: questa lettura dell'evento ieri è stata condivisa anche da figli e nipoti della cultura cattolico-democratica presenti in direzione. Per Francesco Boccia si è trattato di una decisione addirittura «tardiva»: da stu-

dente era a Londra e si era iscritto al Labour; tornato in Italia, la sorpresa di scoprire che per un appartenente alla Margherita questo era un problema.

Più sofferto il punto di vista di Richetti, che nell'adesione al Pse e nel modo in cui essa si è compiuta vede «la fine di un'ambizione», una decisione assunta «dentro la contingenza, senza sufficiente profondità». Cita Scoppola (ricordato anche da Fioroni) e il suo giudizio sullo «snaturamento» del Pd se fosse entrato nel Pse.

Alla fine, 121 sì, un no e due astenuti mettono fine a qualsiasi dubbio. Su *Twitter* si fa sentire Arturo Parisi: «Il Pd si associa ai Ds nell'adesione al Pse: come sempre troppe parole vane e troppi voti insinceri per una decisione tanto importante». *@mcolimberti*

■ ■ RIFORME

La legge elettorale per ora accelera a Montecitorio, al senato si vedrà

■ ■ GABRIELLA MONTELEONE

Il cammino della riforma della legge elettorale riprenderà da martedì prossimo nell'aula della camera con l'esame degli emendamenti. Sul testo dell'Italicum si è già svolta la discussione generale e sono state votate le pregiudiziali: tempi contingentati, quindi, restano circa venti ore per l'esame e infatti l'ok di Montecitorio è previsto arrivi entro giovedì. Un'accelerazione che fa twittare soddisfatto il capogruppo Pd alla camera, Speranza, per «l'impegno mantenuto. Sarà il primo passo per una vera stagione di riforme» scrive. Ma anche Massimo Russo, senatore (lettiano) pd, scrive un documento, già firmato da più di venti senatori di

diverse aree del partito, per ribadire sì «impegno e lealtà assoluta al governo» ma anche per porre al segretario Renzi una serie di paletti sull'iter delle riforme convinto di poterli far «pesare» una volta che il testo passa a palazzo Madama.

Prima condizione che pongono i ventuno (per ora) senatori è che la realizzazione della riforma del senato si accompagni «per una reale modifica del bicameralismo, a quella della legge elettorale». Il vincolo tra legge elettorale e nuovo senato (previsto dal discusso emendamento Lauricella) è finalizzato, spiega Russo, ad impedire che Berlusconi faccia saltare il banco chiedendo di andare alle urne una volta incassata la riforma,

ma anche per disinnescare il pericolo della «doppia maggioranza»: «È importante marcare con attenzione i confini della maggioranza che ha scelto di appoggiare il governo Renzi» si legge infatti nel documento dove si rivendica anche un ruolo da «protagonisti» per i senatori nella scrittura del testo (vedi liste bloccate e soglie di sbarramento).

Ma di legge elettorale, e in generale di tutte le riforme messe in campo dal segretario del Pd, ha parlato ieri anche il presidente della Consulta dopo aver presentato la consueta relazione annuale, definendo il post-Porc

cellum – ovvero la legge ora in vigore dopo l'inter-

vento dei giudici costituzionali – niente altro che «un paracadute» che permetterebbe di andare al voto, anche se lo stesso Presidente non ne «augura» l'applicazione. Da qui l'auspicio che le nuove norme garantiscano «governi stabili» prevedendo, spiega, «un meccanismo di trasformazione dei voti in seggi che, pur assicurando la necessaria rappresentanza alle diverse articolazioni della società civile, miri a rendere possibile la formazione di governi stabili, fondati su maggioranze non fluttuanti». Spetta quindi al parlamento «individuare il sistema», ribadisce Silvestri, non senza ammettere che le sentenze della Consulta «non sono frutto di un indirizzo politico, ma non vi è dubbio che la maggior parte hanno sempre ricadute politiche».

@q_monteleone

■ ■ CINQUESTELLE

Dopo le espulsioni il gruppo M5S al senato prova a rimettere insieme i cocci

■ ■ FRANCESCO MAESANO

Il giorno dopo la buriana è filato via senza che Beppe Grillo abbia emesso un comunicato, un sibilo, un cenno pubblico del Capo. Nessun comunicato, nessuna provocazione: il diarca genovese ha lasciato che i suoi senatori, frastornati, si riunissero ancora senza fatti nuovi, per dare forma ai pensieri della notte più buia del Movimento, per guardarsi in faccia oltre le etichette di integralisti, dissidenti, pontieri, dimissionari. Nel pomeriggio, poco prima di incontrare i colleghi, la senatrice napoletana Paola Nugnes ha scritto sulla sua bacheca: «Il malato è in rianimazione, si spera il chirurgo abbia operato bene e non



ci siano metastasi». Pasaran sì, ma con un cuore. «Proveremo a convincerli a ritirare le dimissioni», spiegava ieri un altro senatore ortodosso parlando dei cinque che hanno presentato le dimissioni in segno di protesta contro l'espulsione dei

quattro colleghi voluta da Grillo, vidimata dall'assemblea dei parlamentari e concessa dalla rete degli attivisti.

Tre dei cinque dimissionari sono venuti alla riunione, hanno ascoltato e si sono fatti ascoltare. Toni decisa-

mente più morbidi, reazioni composte ma dimissioni che «rimangono lì, nelle mani di Grasso», spiegava la senatrice Bencini.

Sono ricomparsi i pennarelli di Elisa Bulgarelli, racconta l'*AdnKronos*, la senatrice che in occasione della crisi tra senatori e gruppo della comunicazione aveva munito i colleghi di cartelloni sui quali scrivere le problematiche da affrontare per trovare la quadra usando il *problem solving*. Mentre alla camera altri due dissidenti, Alessio Tacconi e Ivan Catalano, salutavano il gruppo e si iscrivevano al misto, al senato le posizioni si smussavano. «Stiamo cercando di ricompattare i cocci, tentando di smontare le criticità», spiegava Bartolomeo Pepe, appartenente all'ala critica. «Devono finire di

cazziarmi...», ha scherzato il dimissionario Maurizio Romani uscendo. Ritirerà le dimissioni? «No, non credo», ha risposto senza troppa decisione. Non si sono presentate all'incontro le senatrici Casaletto e Bignami, vicinissime all'espulso Orellana. Ora, se nessuno dovesse ritirare le dimissioni, toccherà all'aula del senato decidere ma i tempi non saranno brevi. Mesi, prima che le dimissioni arrivino in aula. E nel frattempo? Loro, i dissidenti con un piede sulla porta, non intendono abbandonare il gruppo. Qualche integralista come Paola Taverna li considera già fuori ma la maggioranza del gruppo parlamentare a palazzo Madama, come dall'inizio di questa vicenda, non vuole sentir parlare di altre espulsioni. *@unodelosBuendia*

... DEFAULT ...

La capitale è già fallita, meglio un commissario

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ FABRIZIO RONDOLINO

A questi si aggiungono i circa 25mila dipendenti diretti dell'amministrazione capitolina (per dire: la Fiat ha in tutta Italia 26.800 dipendenti). Il grosso delle perdite si concentra nelle tre società più grandi (Ama, Atac e Acea), che spendono soltanto in personale una cifra superiore all'intero disavanzo strutturale del Comune e accumulano debiti e disservizi.

L'Atac, per esempio: con un numero di stipendi paragonabile a quello dell'Alitalia ha accumulato in dieci anni perdite per 1,6 miliardi. L'Ama, la municipalizzata dei rifiuti, è indebitata con le banche per 670 milioni

(pari ai ricavi di un anno). L'Acea ha 2,5 miliardi di debiti, ma il suo amministratore delegato guadagna 1,3 milioni l'anno, più del quadruplo di Angela Merkel.

In compenso, i 43 mila alloggi di proprietà comunale rendono mediamente 52 euro al mese. Ogni giorno 1400 dipendenti dell'Atac su un totale di circa 12.000 sono assenti giustificati. Le farmacie comunali (362 dipendenti) perdono decine di milioni all'anno. Il fallimento di Roma non è soltanto economico e finanziario: è politico, è morale, e investe un'intera classe dirigente senza eccezione alcuna.

Buttare altri soldi nella fornace

inefficiente e parassitaria della spesa pubblica capitolina non significa salvare Roma: significa al contrario condannarla alla dannazione perpetua. «Se il mio

compito – ha tuonato in queste ore il sindaco Marino – dev'essere licenziare 4000 dipendenti comunali, vendere Acea ai privati, liberalizzare trasporti e rifiuti, e non fare nessuna manutenzione in una città che ne ha un disperato bisogno, allora dovrò occuparsene un commissario liquidatore, non io».

Marino ha ragione: non può essere lui l'uomo del risanamento, Roma ha bisogno di un commissario. Ha bisogno di una persona scelta dal governo centrale, e che risponda soltanto a palazzo Chigi,

Marino ha ragione: non può essere lui l'uomo del risanamento

dotata di pieni poteri e disposta all'impopolarità necessaria per avviare le riforme strutturali (privatizzazioni, liberalizzazioni, rendimento del personale) che consentiranno alla città di rinascere e al prossimo sindaco, chiunque esso sia, di avviare un'amministrazione virtuosa.

Il default controllato e il commissariamento della Capitale avrebbero anche un significato più generale, per le dimensioni dell'impresa e per il segnale che il governo appena entrato in carica intende dare al paese e al mondo. La gestione responsabile della cosa pubblica e dei soldi dei contribuenti è il mattone su cui ricostruire la credibilità della classe dirigente e la fiducia dei cittadini. Prima ce ne rendiamo conto, e meglio è per tutti. *@frondolino*



La doppia regia

■ GIOVANNI
■ COCCONI

Come noto due cabine di regia non si danno in natura: o ne esiste una, riconosciuta, oppure non esiste nessuna regia. Nelle ore in cui il governo Renzi sta prendendo forma con le ultime nomine, si fa strada il timore di un possibile dualismo tra il potentissimo ministero dell'economia e il progetto di un dipartimento economico a palazzo Chigi.

Già con le prime scelte il neoministro Pier Carlo Padoan ha fissato il confine della propria autonomia tecnico-politica: suo capo di gabinetto sarà Roberto Garofoli, già segretario generale di palazzo Chigi nel governo Letta, mentre capo della segreteria tecnica sarà quel Fabrizio Pagani che fu consigliere economico dell'ex premier. Due scelte in contrasto con la discontinuità annunciata da Renzi che fino all'ultimo ha tentato di mettere un politico a capo di via XX Settembre.

La storia di Padoan, il più politico dei ministri tecnici, molto vicino a Massimo D'Alema, non è un mistero per Renzi ed è troppo presto perché rappresenti un problema. La questione, per ora, è un'altra: negli anni di Giulio Tremonti il potere del ministero dell'economia è cresciuto a dismisura, in parallelo con la progressiva cessione di sovranità nazionale verso Bruxelles, di cui il ministero è diventato il principale interlocutore. L'idea di Renzi è di restituire centralità a palazzo Chigi creando una cabina di regia autonoma di politica economica.

Prima di lui l'unico tentativo che si ricordi è quello del governo D'Alema, che nel 1998 chiamò a palazzo Chigi l'economista Nicola Rossi proprio per coordinare la creazione di un vero e proprio dipartimento economico. Rossi scelse tra i propri collaboratori proprio quel Pier Carlo Padoan che oggi guida l'econ-

Chi decide l'economia?

C'è il rischio di un dualismo tra palazzo Chigi e via XX Settembre, tra Renzi e Padoan? Ne parliamo con Nicola Rossi

nomia nel governo Renzi. *Sliding doors*.

«La nostra idea era di trasformare palazzo Chigi da luogo del compromesso a luogo della decisione» spiega a *Europa* Nicola Rossi. «Nel nostro sistema il premier non è il primo ministro britannico, è più un mediatore che deve trovare un punto di equilibrio che un capo che trasmette una visione politica. Il piglio con cui Renzi ha iniziato il suo lavoro è da sindaco d'Italia ma Renzi non è sindaco d'Italia. Palazzo Chigi non istruisce i dossier che sono invece istruiti dai ministeri. Proprio per ovviare a questo inconveniente creammo un dipartimento economico presso la presidenza del consiglio che creò enormi problemi con i ministeri. Una struttura che fu smantellata dalla mattina alla sera con la fine di quel governo».

Per Rossi non un problema di persone ma di struttura. «Ma proprio per questo le persone devono essere di primissima qualità, con competenze vere, non bastano persone fidate: noi facemmo un concorso pubblico...». E con Padoan vede problemi? «È un uomo con una fortissima caratura istituzionale. Il premier per carattere, per natura e forse anche per i tempi che si è

dato non può permettersi di non avere una totale coincidenza di vedute con i suoi ministri: se così non fosse ne andrebbe della vita del governo».

Renzi non nasconde di temere il potere ombra delle burocrazie ministeriali. «Che i ministeri abbiano una struttura forte è importante, non è un problema - continua Rossi -. Il problema è che alla forza non corrisponde nessuna responsabilità. Faccio un esempio: negli ultimi anni la confusione in campo fiscale è stata di rare proporzioni. Lei conosce il nome di uno dei responsabili di questi disastri? I dirigenti non rispondono dei propri errori. Un altro esempio: negli ultimi anni la lotta all'evasione si è data strumenti ai limiti della costituzionalità ma i risultati sono stati risibili. Qualcuno ne ha risposto?».

C'è chi ha scritto che Renzi voglia addirittura trasferire i poteri di «bollinatura» della Ragioneria generale a palazzo Chigi. «Voglio pensare che nessuno lo abbia pensato veramente. Il ragioniere generale dello stato, Daniele Franco, è persona di tale competenza e qualità che non voglio nemmeno pensare qualcuno voglia sottrargli autonomia. Capisco l'ansia di ottenere dei risultati ma le coperture dei provvedimenti devono essere vere, le scorciatoie possono servire per barare, con la finanza creativa abbiamo già dato. C'è chi pensa di usare la Cassa depositi e prestiti per pagare i debiti della pubblica amministrazione: sarebbe la prima volta che lo stato estende le garanzie non solo per far fronte agli investimenti ma alla spesa corrente. Sarebbe gravissimo, anzi indecente».

E lo sfondamento del tetto del 3 per cento del deficit? «Da anni l'Unione europea ha scelto una strada molto chiara e condivisibile: voi cedete sovranità e noi condividiamo i problemi. Se così non fosse la Banca centrale europea non si sarebbe potuta permettere certi interventi. La forma è quella dei contratti tra i singoli paesi e l'Europa a fronte di impegni precisi. In questo senso mi permetto di far notare che non confermare il ministro Moavero è stato un grosso errore». *@giovannicocconi*

■ LEGGE DELEGA

Dodici mesi per cambiare il sistema fiscale

■ RAFFAELLA
■ CASCIOLI

Dodici mesi per cambiare il fisco italiano. Un anno per stravolgere l'*appeal* dell'Italia all'interno e all'estero. Trecentosessantacinque giorni per rimettere in moto la crescita utilizzando la leva tributaria.

Il tutto in virtù di una delega fiscale le cui radici affondano, se non proprio nella notte dei tempi, almeno nel governo Monti, che con il governo Letta ha avuto un'accelerazione e di cui ora il governo Renzi potrebbe raccogliere i frutti. In particolare, spetterà al ministro dell'economia modificare il sistema tributario italiano, fin troppo bizantino ed oscuro, in uno strumento di crescita a favore delle imprese e dei lavoratori. Ieri la delega fiscale ha ottenuto il via libera definitivo dall'aula con nessun voto contrario: i sì sono stati 309 mentre gli astenuti sono stati 99 del gruppo M5S e Sel. Un'unanimità di fatto che lascia intendere come il tema fiscale sia largamente condiviso. Al punto che ieri a reclamare la paternità e la maternità della delega sono stati i partiti sia di maggioranza che di opposizione.

A questo punto però si entra nella cosiddetta fase due. Ovvero, ottenuta la delega a cui ha fatto cenno lo stesso premier Renzi nel suo discorso di insediamento, occorrerà che il governo emani i decreti attuativi necessari per rendere operative le disposizioni della delega. L'orizzonte temporale dell'azione è ben definito: il governo avrà dodici mesi

di tempo per adottare uno o più decreti delegati (si parla di tre possibili) con il primo che dovrà vedere la luce entro i primi 4 mesi.

Insomma, il bocchino sarà ora nelle mani dell'esecutivo che dovrà raccogliere la sfida del parlamento dando rapida attuazione a misure in grado di cambiare il volto del paese: nella delega è contenuta la riforma del catasto, di cui si

sono gettate al momento solo le fondamenta, il rafforzamento della lotta all'evasione e all'elusione con limiti al pagamento del contante e incentivi alla fatturazione elettronica, ma anche la revisione degli sconti fiscali alle imprese, oltre alla compensazione tra debiti e crediti. Un meccanismo, quest'ultimo, già introdotto con il decreto sui debiti alla Pa e con Destinazione Italia, ma che ora viene esteso per quanto riguarda i crediti di imposta spettanti al contribuente e i debiti a suo carico. Nella delega si legge chiaramente che l'esecutivo non potrà per questa via alzare la pressione fiscale ma, se possibile, dovrà ridurla anche grazie al principio di responsabilizzazione fiscale in modo che sia facilmente individuabile per ciascun tributo il livello di governo che lo incassa.

La sfida è stata lanciata, toccherà al governo raccoglierla. Quel che ci si attende è che non sprechi l'occasione, come avvenne per la delega sul federalismo fiscale all'epoca dei governi Berlusconi-Tremonti per una diversa visione delle modalità di attuazione. Insomma Renzi e Padoan per cogliere l'occasione dovranno lavorare a stretto contatto ben sapendo che il ministro dell'economia intende per questa via dare stabilità e certezza al sistema fiscale in modo che la delega «possa produrre risultati non solo tributari ma anche economici e di crescita». Se sul risultato finale i due appaiono ben assortiti, sui tempi e sulle modalità per raggiungere gli obiettivi dovranno trovare un punto d'incontro che al momento, soprattutto per la scarsa loquacità del ministro, non sembra in discussione.

@raffacascioli

■ GOVERNO

Renzi chiude a quota 60. Oggi i sottosegretari

■ FRANCESCO
■ LOSARDO

Quota 60 unità, cioè il numero massimo di ministri, ministri senza portafoglio, viceministri e sottosegretari membri del governo, incluso il presidente del consiglio, ripristinato dalla finanziaria 2008, nello spirito della riforma Bassanini. Dovrebbe essere questa la fotografia del governo di Matteo Renzi - dopo il giuramento del premier stesso, dei 16 neo-ministri e del sottosegretario alla presidenza del consiglio Delrio - che oggi completa la squadra con la nomina da parte del

consiglio dei ministri convocato per la mattinata di altri 42 membri dell'esecutivo: anche in questo caso, come per la scelta dei ministri, sarà rispettata la parità di genere e valorizzata la rappresentanza del sud. I nuovi sottosegretari dovrebbero, più o meno, essere suddivisi così, in base ai rumors di palazzo aggiornati a ieri sera: 23 al Pd, 9 al Nuovo centrodestra di Angelino Alfano, 5 a Scelta civica, 3 ai Popolari per l'Italia, 1 Centro democratico e 1 Psi.

Nel Pd la mappa dei sottosegretari sarebbe articolata secondo i nuovi equilibri interni post-primarie: 12 «renziani», 7 area Cuperlo, 4 AreaDem. I nomi in circolazione per i sottosegretariati alla presidenza del consiglio sono i renziani Luca Lotti e Marco Minniti (con delega ai servizi segreti) e il franceschiniano Antonello Giacomelli con delega all'editoria. Nella lista informale dei sottosegretari e viceministri renziani, che registra più nomi che possibili incarichi, ci sarebbero

Paolo Coppola, ex assessore all'innovazione a Udine - con delega, si dice, alle tlc - Rosa Maria Di Giorgi, Matteo Richetti, Angelo Rughetti, Erasmo de Angelis confermato alle infrastrutture, Domenico Manzione - dagli interni passerebbe alla giustizia - Nadia Ginetti, Silvia Fregolent, Simonetta Rubinato, Eugenio Giani allo sport. Ivan Scalfarotto sarebbe in ballo per le pari opportunità. Circolano anche i nomi di Enrico Morando all'economia e Sandro Gozi per le politiche comunitarie.

Per AreaDem Lapo Pistelli sarà riconfermato viceministro agli esteri, Pier Paolo Baretta sottosegretario all'economia mentre Emanuele Fiano è in pista per gli interni. La sinistra cuperliana conterebbe Cecilia Guerra al welfare, Giovanni Legnini passerebbe dall'editoria allo sviluppo, Filippo Bubbico lascerebbe il Viminale per passare alla coesione territoriale, Umberto Del Basso di Caro alle infrastrutture, Sesa Amici ai rapporti

con il parlamento. In corsa anche Silvia Velo e Andrea De Maria, ex sindaco di Marzabotto a ventott'anni.

Sotto le insegne di Ncd ci sarebbero i viceministri Enrico Costa e Giuseppe Castiglione, Sabrina De Camillis, Simona Vicari, Luigi Casero, Gabriele Toccafondi, Tonino Gentile, Barbara Saltamartini, Federica Chiavaroli. E veniamo a Scelta civica: tra i cinque nomi dei montiani ci sarebbero Carlo Calenda allo sviluppo, Ilaria Borletti Buitoni all'istruzione, Benedetto della Vedova al lavoro, Irene Tinagli al lavoro, Enrico Zanetti e l'informatico Stefano Quintarelli per l'agenda digitale. I popolari per l'Italia di Mario Mauro dovrebbero avere tre sottosegretari: Mario Giro confermato agli esteri, sugli altri nomi si balla tra Tito Di Maggio, Aldo Di Biagio, Angela D'Onghia, Andrea Olivero. Il Psi sarà rappresentato da Riccardo Nencini ai beni culturali, mentre a rappresentare Centro democratico sarà Bruno Tabacchi, sottosegretario allo sviluppo.

@francelosardo



■ ■ Cara *Europa*, sono uno delle migliaia di cittadini che da tutta la Marca trevigiana si sono trovati a Treviso per il primo incontro fra l'appena eletto presidente del consiglio e il popolo italiano: donne, uomini, sindaci, governatori, industriali, lavoratori, ragazzi, insegnanti. L'entusiasmo dentro e fuori la scuola di San Liberale è stato forte, ho sentito sindaci, non del Pd, dirgli "Grazie, ci ridai la gioia di sperare", e la felicità della speranza si leggeva in faccia a docenti, studenti, lavoratori in tuta e no, vecchi, pensionati. Perché, vi chiedo, tanta freddezza poi nei vari Tg1, Tg2, Tg3, Tg7 della sera, tutti impegnati a supervalutare la contestazione di qualche decina di oppositori, che trasferivano le loro contestazioni dai vecchi governi a quello che s'era insediato appena qualche ora prima?

Roberto Missiano, Treviso

Caro Missiano, intanto grazie, non sapevo che ci fosse anche un *San Liberale*. Dunque, ho anch'io un santo in paradiso, lo dirò all'onorevole Fioroni, che possiamo convivere nel Pd liberali, cattolici, socialisti, nullacredenti, ecc. Quanto alla domanda sul perché di tante freddezze, ricordi che in Rai (ed altre emittenti) c'è sempre stata lottizzazione di giornalisti, presidenti, direttori generali, consiglieri d'amministrazione. Quando qualcuno di loro dice di battersi per la "libertà d'informazione", trattasi della propria libertà di carriera (salvo casi, memorabili, di vincitori di concorso e di autentici pluralisti). In questa fase c'è il tormentone per il cambio della cultura di governo: una cultura che può piacere o non per i contenuti via via emergenti, ma che promette "rivoluzioni" dappertutto. E soprattutto nei feudi dei poteri forti che, se nel

privato sono quasi al riparo, potrebbero ben essere esposti alle folate della tramontana nell'area pubblica, dove hanno perso il senso della funzione: corte costituzionale, consiglieri di stato, della corte dei conti, alti magistrati, gabinettisti a oltranza, Ragioneria, Rai dove le élite autentiche, selezionate pubblicamente, sono minoranza. Io non so se Renzi riuscirà a fare la "rivoluzione" e nemmeno se abbia idee definitive sui suoi contenuti (del resto, sarebbe una bella pretesa chiedere idee definitive a 38 anni, quando giornalisti ultrasettantenni come Pansa, dopo aver esaltato per decenni la Resistenza, scoprono da qualche tempo che fu un susseguirsi di crimini operati dai comunisti, che volevano fare dell'Italia liberata non da loro ma dagli angloamericani una repubblica sovietica. Dubbio che noi manifestammo già a 18 anni, all'indomani del 25

Aprile). Quanto alla freddezza dei parlamentari, in maggioranza essi furono nominati da un'altra segreteria Pd, e forse alcuni temono che la nuova possa non rinominarli, dimenticando che anche per evitare questi scandali antidemocratici la prima cosa fatta da Renzi, come segretario del partito, è stata quella di incontrarsi col diavolo per fare un'altra legge elettorale: che riduca il potere di nomina dei segretari e accresca il potere di scelta degli elettori. Sarà con questi che dovranno misurarsi gli onorevoli, e gli elettori li giudicheranno sui risultati che governo e maggioranza conseguiranno in tema di lavoro, tasse, scuola, sviluppo, burocrazia. Come ricordava ieri Paolo Gentiloni ai colleghi, che non capiscono che i discorsi di Renzi si rivolgono non a loro ma agli italiani. Già questa è una quasi rivoluzione.

... PSE/1 ...

Un passo che ci riporta nel Novecento

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **PAOLO GENTILONI**

E che a livello globale è ormai superato dagli stessi socialdemocratici quando dichiarano esaurita l'esperienza dell'Internazionale socialista. Questo ritorno al passato non era obbligatorio: al contrario di quelle italiane, le istituzioni europee non sono caratterizzate dal bipolarismo. Per la stessa ragione, quattro anni fa, mi ero opposto alla decisione del segretario Franceschini di aderire al gruppo socialista, motivata dal cambiamento che il Pd vi avrebbe introdotto, cambiamento che si è rivelato solo nominale. Esistono partiti e gruppi parlamentari europei, naturalmente. Ma nelle istituzioni non si lavora con maggioranze e opposizioni precostituite (per fortuna, perché altrimenti, visti i rapporti di forza Pse/Ppe, saremmo condannati a uno stato di minoranza permanente) e la dialettica, oltre che tra partiti spesso si sviluppa tra Stati e aree geografiche con interessi diversi.

Del resto, se si volesse individuare un "campo" democratico ed europeista, esso andrebbe molto al di là del Pse. Considero quindi la nostra adesione come una rinuncia. E mi dispiace che la legittima e quasi temeraria ambizione del Pd di oggi si fermi ai nostri confini nazionali e non si spinga a lavorare per un'iniziativa politica che, in nome dell'ideale degli Stati Uniti d'Europa, ambisca a svolgere un ruolo di ponte tra esperienze socialiste, liberali, ambientaliste e generalmente democratiche. Varrebbe la pena di farlo, anche mettendo a rischio qualche posizione nell'implacabile Cencelli di Strasburgo.

La seconda motivazione è più legata all'attualità politica. Proprio da concrete ragioni politiche appare infatti dettata la scelta di Renzi. Una scelta che applica al mondo del Pd la più classica delle triangolazioni, per usare il ter-

mine coniato dai democratici di Bill Clinton: prendi un argomento dei tuoi concorrenti e facendolo tuo spiazzi tutti e guadagni consensi. Bene. Il fatto è, tuttavia, che anche sul piano tattico oltre ai vantaggi della triangolazione ci sono i rischi legati alla

contingenza europea. Aderendo oggi al Pse, siamo infatti coinvolti nella campagna di quel partito a sostegno della leadership di Martin Schulz. Stimato leader parlamentare e dirigente dell'Spd, Shultz sui temi europei è certo più vicino alle posizioni di Angela Merkel che a quelle di Renzi. Nulla da dire, ma siamo lontani dallo schema di alleanze di cui avremmo bisogno per cambiare l'Europa.

Si può ribattere che la decisione era stata da tempo annunciata e perfino sancita dalle primarie. È vero, ma questo non la rende ai miei occhi meno sbagliata.

@PaoloGentiloni

Il Pd è nato proprio per andare oltre la divisione tra socialisti e popolari

... UCRAINA ...

Le contromosse di Putin

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **VITTORIO STRADA**

A Yanukovich, sul territorio russo, verrà accordata protezione. E oggi l'ex presidente terrà la sua prima conferenza stampa dopo le dimissioni da Rostov, in Russia. D'ora in avanti potrebbe agire come capo del governo ucraino in esilio, rimarcando appunto che l'attuale potere è frutto di un processo golpista.

Nelle ultime ore Putin, allo scopo di alzare il livello della tensione, ha messo in campo anche l'arma delle manovre militari. Le forze armate russe del distretto occidentale, confinante con l'Ucraina, sono state allertate. Si manovra.

Ma il punto dove il presidente russo sta agendo con più efficacia è la Crimea, l'unica regione dell'Ucraina a maggioranza russa. Nel porto di Sebastopoli è ancora la flotta russa sul Mar Nero. A Simferopoli, il capoluogo, parlamento e governo locali sono stati occupati da gruppi di uomini armati. Sugli edifici sventola la ban-

diera russa. L'altro ieri ci sono stati scontri, sempre a Simferopoli, tra persone che dimostravano il proprio sostegno al Cremlino e altre che invece sostenevano l'unità con Kiev. Tra queste c'erano anche diversi cittadini appartenenti alla minoranza tatarica, pari al 12-13 per cento della popolazione locale, i cui rapporti con la maggioranza russa (attualmente lambisce il 60 per cento) sono stati sempre complicati. Questi attriti, che stanno acquisendo rinnovata forza, in queste settimane, fanno il gioco di Putin.

Ora, si tratta di capire se la Crimea potrebbe separarsi dall'Ucraina (divenendo protettorato russo o unendosi a Mosca) o se piuttosto si muove nell'ottica di strappare un'autonomia ancora maggiore rispetto a quella di cui al momento gode. Ieri il parlamento regionale di Simferopoli ha convocato un referendum sullo status della Crimea. Si terrà il

prossimo 25 maggio, lo stesso giorno delle elezioni presidenziali.

Ma l'impressione, fino a prova contraria, è che si voglia evitare lo strappo. Il fine di Putin è creare contrappesi al nuovo potere di Kiev, squadrare ricatti, allargare le fratture regionali tra l'ovest ucrainofono e i distretti che più tendono, culturalmente, economicamente e storicamente verso la Russia. Oltre alla Crimea ci sono l'area di Donetsk, quella di Kharkiv e la città di Odessa, nel versante meridionale dell'ex repubblica sovietica.

In questo copione trova posto anche l'economia. Mosca ha forti interessi in Ucraina, le cui grandi aziende, controllate dalle oligarchie, trovano nel mercato russo lo sbocco principale del loro export. Insomma, Putin ha un'ulteriore pedina a disposizione e la situazione finanziaria di Kiev, drammatica, gli dà modo di muoverla con una certa spregiudicatezza.

Dall'asilo a Yanukovich al blocco dell'import: le carte del Cremlino

... PSE/2 ...

Una scelta sbrigativa, un grave errore

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **GIUSEPPE FIORONI**

Questi dettagli, se così vogliamo chiamarli, sono essenziali e decisivi. Saltare a piè pari l'esame del loro impatto sul futuro del Partito democratico è davvero un errore molto grave.

Ci siamo abituati, purtroppo, a comprimere le opzioni nel gioco delle formule di facile consumo. Abbiamo applicato un sillogismo elementare: noi siamo un partito progressista, in Europa i progressisti stanno nel contenitore socialista, dunque noi dobbiamo entrare nel Partito socialista. E dobbiamo farlo perché il congresso di questo partito si accinge a modificare la sua dimensione connotativa aggiungendo al termine di "socialisti" quello di "democratici", sebbene come sottotitolo nel simbolo. Da ciò emerge, così almeno si dice, la piena integrazione tra forze organizzate aventi la medesima aspirazione sociale, ma non identica ispirazione ideale. In conclusione, socialisti e democratici sarebbero chiamati, insieme, a trasformare la vecchia rappresentanza della sinistra europea.

Il sillogismo ci porta lontano, troppo lontano. Noi abbiamo già fatto le nostre scelte aderendo al gruppo parlamentare dei "Socialisti e Democratici", ma senza perdere l'autonomia di partito nel panorama continentale. Perché forzare la mano? In realtà si tenta di far passare per integrazione un'opera di mero assemblaggio politico-organizzativo. Certamente, se i principi e i programmi rimangono generici, qualsiasi amalgama può dare l'illusione di una conquista di scenari nuovi. Ma anche in un contesto così labile colpisce il fatto che il "lessico familiare" non abbia cura di valorizzare le parole di altre sensibilità, vocazioni e culture politiche. Nei documenti ufficiali del Partito socialista degli ultimi anni mancano o scarseggiano alcuni termini come "sussidiarietà", "cooperazione", "famiglia", "persona", "comunità": quale distanza dal codice valoriale del cattolicesimo sociale! Che dire, non costituisce la spia di un problema serio?

Nell'immediato veniamo spinti a fare da corredo alla candidatura di Martin Schulz alla presi-

denza della Commissione europea. Non discuto il valore dell'uomo, bensì la qualità di un'operazione più fittizia che concreta: la scelta, quando verrà formalizzata e se troverà accoglienza, avrà il sigillo della Cancelliera Merkel. Il paradosso,

però, è che la voglia di piegare lo strapotere tedesco si capovolge, anche per il nostro tramite, nella sua conferma pratica. Con assoluta leggerezza recita il ruolo di antagonisti con la faccia feroce e al tempo stesso di fedeli alleati della Germania: non si sa, con tale approccio, quanto possiamo essere credibili.

Al socialismo democratico va riconosciuto sicuramente il merito di una battaglia, giunta al successo nel 1989 con la caduta del Muro di Berlino, per la giustizia sociale e l'emancipazione delle classi subalterne. Una battaglia, come si sa, condotta sempre in aperto contrasto con il modello autoritario e burocratico del comunismo sovietico (e non solo). Di fatto un'Europa più dinamica e più solidale non si costruisce in assenza di rapporti con il mondo socialista.

Ciò non comporta, tuttavia, l'obbligo immedesimazione con il percorso che i socialisti europei hanno scelto di seguire. Collaborare è giusto e necessario, ma perdere per questo la propria identità va contro le ragioni del buon senso. I Democratici sono nati con la speranza di un "andare oltre" – ovvero oltre le ideologie e i miti del Novecento – ben sapendo che ciò avrebbe determinato un'anomalia nel panorama politico europeo. Nati per cambiare, finiamo per adagiarsi nella conservazione: allora il passaggio da Roma a Bruxelles mette in risalto tutto il nostro smarrimento, non il nostro coraggio.

Caro segretario, il tuo programma di "cambiare verso all'Italia" increspa clamorosamente sulle contraddizioni del gesto annunciato in vista dell'imminente congresso, qui a Roma, del Partito socialista europeo. Evitiamo, alla fine, che l'ultimo hashtag "è la volta buona" si trasformi in Europa nella formula "è stata un'occasione persa". Per quanto mi riguarda, avendo un tempo convenuto sulla inopportunità di morire socialdemocratici, ribadisco la speranza che noi tutti si viva intensamente da democratici.

*dall'intervento alla Direzione del Pd